Werk

Titel: Fiore di Virtú

Autor: Ulrich, J.

Ort: Halle

Jahr: 1895

PURL: https://resolver.sub.uni-goettingen.de/purl?345572572_0019|log65

Kontakt/Contact

Digizeitschriften e.V.
SUB Göttingen
Platz der Göttinger Sieben 1
37073 Göttingen

info@digizeitschriften.de

Fiore di Virtù

secondo la lezione del Rediano 149.

(Forts. s. Zs. XIX, 235.)

XV.

Mangnianimitate secundo Tulio si e ad intendere in bello parlare a l'acte et valerose cose.

Et pose appropriare la vertute de la mangnianimitate allo *girofalcho*, lo quale se lassaria nanti morire de fame che mangiasse de carne fraceda. Et no-sse delecta de prendere se non aucelli grossi.

Sancto *Augustino* dixe: Mangiante lu lione non fa guerra alle formiche, et l'aquila non prende may mosche. *Tulio* dixe: La malvasa persona se canosce per le grande opere. *Leopaston* dixe: Nulla cosa e si dura a sapere che lo animo de l'omo che invechia. *Alisandro* dixe: Mellio e la bella morte che la vile singioria.

Nelle *ystorie de Roma* se conta che fo uno medico de uno re che avea nomo Pirro che era medico delli Romani mando alli sonaturi de Roma et dixe, se volissero dare certa quantitate de moneta, ipso intossecava Pirro. Et li seneschalchi et li sonaturi respusero de no, ca ipsi no-sse delectavano de si vile cosa, ca voleano vencere lo sou nemico per arme, non per tradimento. Et poy inmantinente fecero soy ammasciaturi et ficero dicere a Pirro che se guardasse dello sou nemico medico.

XVI.

Vanàgloria che e contrario vitio de la magnanimitate si e de tre modi. La prima si e propriamente chiamata vanagloria, che e, quando l'omo vole mostrare tucte le prodiczi soe per farese laudare piu che non se convene. Ma volere essere laudato convenebelemente no e vitio, secundo che prova *Santo Tomasso*. *Salamone* dixe et scripse: Mellio e la bona fama che la pretiosa moneta. La secunda si e a laudarese de alcuna cosa. La terza si e a volere mostrare chillo che no e et piu che non e in se. Et questa e appellata ypocresia.

Et pose assimilliare lo vitio de la vanagloria a lo *paone* che e tanto pino de vanagloria che tucto lo sou dilecto non e in altro che sguardarese le penné et fare una rota delle penne de la coda, azo che omne homo lo laude.

De la vanagloria se conta nella *summa delli vitij*: Quando le persone auno venzuto tucti li vitii, si-lli remane (ms. remano) lo vitio

de la vanagloria. [194b] *Salamone* dixe: Chi ama la vanagloria e servo delli boffuni. *Cato* dixe: No amare la vanagloria, se voy apparere bono. *Salamon* dixe: Lo vitio de la vanagloria e dirisione. *Sancto Ysidaro* dixe: La gallina per uno ovu fa grande (de) remore et fa se sentire alla volpe. *Seneca* dixe dello vitio de la ypocrisia: Nullo *pocho* (sic) tempo mostrare in se che non e. *Tulio* dixe: La falsa *moneta* pocho tempo durare po. *Sancto Augustino* dixe: Dicere bene et fare male no e altro che se stipso ingandare. Nela *summa delli vitii* se dice che la ypocrisia e como la moneta falsa. *Varo* dixe: Yrocrisia non e altro che tradimento. *Sedechia* propheta dixe: Non judicare altri per lo sou dicto, ma lo, facto che la majore parte de li homini so vani. Per le opere se sequita lu prode et lo dapno.

[D]ella vanagloria se lege nella *vita delli santi padri* che una volta se acconpangiao uno angilo con uno romito, et gendo per la via trovao uno cavallo morto, che fitia multo forte, et lo romito se comensao ad strengere lo naso, et lo angelo non parea che se'nde curasse. Andando piu 'nanti trovao una dopna bella et juvene in uno jardino con molte grandi robe et con grandi acti de vanagloria. Et allora lo angelo se conmenso a strengere lo naso et lo romito lu resguardava, fecesenne croce et beffe et molto grande maravellia, et habene male penzamento in ipso et dixe: Dimme, perche tu te stringĭsti lo naso per cosi bella dopna como era quella et non te-llo stringisti per la carne fracida che trovemmo (sic) nanti? Et lu angelo li dixe: Per zo che puta a deo piu la vanagloria che tucte le carni fracide de lu mundo. Et dicto questo incontinente se partio lo angelo [194c] denanti. Allora conobe lo romito che quello era lo angelo de deo et bono misso.

XVII.

Costantia zo e fermeza o stabilitate secondo che dice *sancto Ysadaro* si e fixa de fermecza nello sou proponimento che cazza nello vitio che se chiama durecza. *Sancto Agustino* disse: Durecza si e a non volere mutare lo sou proponimento per alcuna eiudice (sic) rasone.

Et pose appropriare la vertute della costantia ad un'[o]cello, che-sse chiama *fenice*, che viu (sic) XV anni, et como se vede invechiato tanto, che la natura li manca, aduna certe lengia odorifere et siche et fa uno li de et entrasende dentro et stando voltato inveri lo sole, bacte tanto l'ale, che le lena se allumano nello nido per lo calore de lo sole, et si e quist'ocello tanto constante, che non se parte, ancho se lassa ardere, per zo che sa naturalmente, ca se deve retornare et in capo de IX di nasce de lo umore de lo corpo uno verme, et cresce a pocho a pocho, et poy mecte le penne et convertese in aucello, et cosi non se trova piu che uno a lo mundo.

Tulio disse della costantia: Nulla cosa e piu bella et che tanto se convengha alle persone quant' e de avere in se fermecza. *Cato* dixe: Serray costante *et piano* secondo che la cosa recercha. *Sancto Ysidaro* dixe: No e da laudare chi cominfa ma chi persevera. *Sancto Agustino* dixe: Multi ne curreno allo palio, ma alla sua perseverantia uno lo vence.

Della vertute della costantia se conta nelle *ystorie de Roma*, che lo re de Grecia fece certi (corr. certe) ligi, le quali pareano troppo dure allo popolo. Et lo re pensao puro de volerele fare observare, per zo che erano

juste. Et [194d] disse allo populo: Yo vollio che vuy ne jurite de observarele fine alla mia tornata, et in questo meso yo favellarayo collo vostro deo, che-lle mende, et lo (core le) mutarayo secondo lo vostro volere. Audendo questo lo populo juraolo. Et lo re se partio, azo che le ligi non se potissero piu rompere. Et quando vende a morte, commanda[o] che lo corpo sou fosse arso et jectata la polve allo vento, azo che lo populo non se credesse absoluto dello sacramento, che l'ossa fossero portate allo vento, et cosi fo facto.

XVIII.

Inconstantia che e contrario vitio della costantia secondo che dixe Persio si e a non avere alcuna stabilitate in se.

Et pose appropriare lo vitio de la inconstantia alla renena, che se pasce volando *mola* in bocha.

De la incostantia dice *Salustio*: La inconstantia e singio de mactecza. *Plato* dixe: Chi e inconstante, tucte le cose conmecte alla ventura. *Salamone* dixe: Lo reo homo crede omne cosa et lo bono guarda la anima soa. *Bernico* dixe: Chi male sequita, spisso consellia.

[D]ello vitio de la inconstantia se lege nello *libro dellj santi patri*, che uno latro che avea facti multi mali gendosene a confessare ad uno romito, et quando quillo li vende a dare penetenza, lo latro dicea de omne cosa. Questo non poczo fare, per zo che non sapea orare ne deiunare ne alcuna penetenza fare. Allora dixe lo romito: Fa al mino che a omne croce che trovaray, in-[195a]-genochiaray innanti et fa-lli reverentia. Et lu latro inpromese bene de fare quisto, et lo romito lo absolse de tucti li soy peccati. Partendose quisto latro dallo romito, certi soy inimici lo habero scont[r]ato et lo latro vedendo ipsi conmensao a fugire, et fugendo trovao una croce et recordandose (*ms.* recordendose) de la penetenza che li era posta, ingenochiao nanti alla croce. Et in chesto meso li nemici lo ingionsero et accissorolo. Essendo morto lo latro, lo romito vede duj angeli, che portavano la anima sua in celo, donde lo romito se conminsao multo a sdingiare, pensando che quillo avea facti tucti i mali de lo mundo, e mo era portato in celo per cosi poca cosa de penetentia, pensando ipso medesimo a volere dellj diletti de lo mundo, perzo che parea ad ipso, ca se acquistava *la anima* legeramente. Et laxao lo romitorio per gire a lo mundo. Allora lo diabolo prese potestate de ipso et mise uno stroppa per la via che lo prese per lo pede et fecelo cadire, per zo che non perseverao nello bono conmensamento.

XIX.

Temperantia secundo che dixe *Tulio* si e ferma et moderata singioria a costrengere la cupiditate *ch'e bene secundo cerca lo animo nostro*, et questa e propriamente temperantia. La secunda si e naturale a constrengere la volenptate che e per alcuno naturale movimento como e chillo che a per naturale de essere luxuriosu, superbo et yrato, che per naturale sticto se move in questo. Et questa se chiama sofferentia, la [195b] quale e troppo grande vertute che la tenperantia, secondo como prova *frate Tomasso*. Insensibilitate e non volere mai delectatione de alcuno delecto rasonebele.

Et pose apropriare la vertute de la temperantia allo *camillo*, che

naturalmente e [lu] piu loxoriuso animale che sia. Sezza bene lo camillo direto ad una camilla solamente per vederela, et poy ave tancta sofferentia et tenperantia in se (et tenperantia), che essendo colle sorelle o colla madre, nolle toccara may.

Tulio dixe: Se tu ami la temperantia, tu mandi via tucte le cose soperchie da te et tucte le toe volenptati. *Seneca* dixe: Non se poe avere maiore et ne menore singioria che quella de se stisso. *Ovidio* dixe: Le cose vetate et negate *durano* maiore volemptati d'averele che l'altre. *Tolomeo* dixe: Contraregia alle toe volenptati in (ms. et) joventuti, ca in *bellecza* non te porray partire da esse. *Socrate* dixe: Maiore cosa e a vencere la persona le soe cupiditati che uno sou grandissimo nemico. *Plato* dixe: Chi non po vencer se, non vencera altri. *Anchora* dixe: Septe temperantie me piacho piu che l'altre: lo casto in joventute, alegro in ve(n)chiecza, largo in povertate, mesurato in habundantia, humele in grandecza, patiente in adversitate et sofferente.

Della temperantia se lege nelle *ystorie de Roma* che lo re Priano audendo da uno philosopho che avea nome Guarda luquale dicea: chi le soe volunptati non refrena, non e homo, ma colle bestie se deve accompangiare, audendo questo lo re Priano volse sapere, se lo potesse fare conturbare per alcuno modo et si mandao per chisto Guarda et poy mandao per alcuni che aveano le peyori lengue da dicere male che se trova[195 c]ssero. Et ordenao che zaschuno li dicesse lo peyo che potesse. Et l'uno li dixe: De che lingiayo si tu, Guarda? Et quillo respose: Lo mio lingiayo si a ya conmensamento in me, ma la tua si a fine in te, si che la nobilitate vale piu per me et la tua vale mellio (*corr.* meno) per te. Dixe l'altro: De! che tu ay belle vestimenta in dosso! Et quillo respose: Li homini non se conoscono (*ms.* canoscano) alle vestementa, ma per le opere. Dixe l'altro: Chi te arretondao cosi belli li capilli? Et illo respose: La vertute non e nilli capilli, ma nello core. Dixe l'altro: O missere lo re, guardate de Guarda, ca illo e spia, ca yo lo vidi hogi nelle hoste de Grecia. Et illo respose: Se questo fosse, tu nollo dissiri. Dixe l'altro: Bestia quello giczo. Et quello respose: Longo tempo e che tu inparasti de male dicere. Dixe l'altro: Audi como dice questo traditore. Et quillo dixe: Yo dicerayo ormay a chi dirra ca non ay lingua, ca ipso se inganda. Dixe l'altro: Che vile non ti vergongi? Et quillo respose: Se tu la temissi, non dissiri questo. Dixe l'altro: *Laxate* stare quisto macto; vidi como favella soperchio et soperbo. Et quillo non respose. *Anchora* lo re dixe: Como e questo che tu non respundi, Guarda? Et quillo dixe: Lo tacere e bella resposta a cotali parole, ca chi vole dicere le bructe parole, piu ce adoppia la vertute de la rechia che quella de la lengua. Et illo non se porra veto perare piu per altri como se vetopera se stipso. Et cosi como ipso e singiore dela sua lengua, cosi so singiore yo delle mee rechie. Et vedendo lo re la sua tenperantia, chiamaolo et fecelo sedere a pedi ad ipso et adomandaola come illo [195 d] avea potuto avere et sofferire de audire tanta villania et non essere niente conturbato. Respose lo filosofo et dixe: ca yo so singiore delli soy singiuri et ipso e servo delli servi mey, zo e delj vitii, ca a zaschuno e decta vellania, ma deve pensare allora [se]

quello che li e dicto e vero si o no. Et s'e vero, no-sse deve curare et irare, ca chilllo ch'e male deve sofferire che li sia dicto et non se-nne deve curare. Et s'e mensongia quello che li e dicto non se'nde deve curare niente, ca maiore ira non poy fare a chi dice la vellania como a mostrare che non se'nde cura. Et chi se-nne adira, ipso stipso li da accasione che pozca dicere de ipso.

XX.

Intemperantia secondo che dixe *Damisceno* si e a sequire tucte le soe volemptati, si como li vene dallo core.

Et pose assimiliare la intemperantia allo *unicorno*, che e una bestia, che ave tancta delectatione de stare con una donzella vergene, che como quillo ne vede alcuna, incontinente va ad ipsa et si si-lli adorme nelle bracza, et incontinente veneno li caczaturi et pillianolo, ca altramente nollo porriano pilliare, se non per la sua intemperatia. *Plato* dixe: Nullo vitio e allo mundo peiore che la intemperatia, ca de quilla descende tucti li mali. *Vero* dixe: Chi e volenteruso, non po essere may senza rey vitij. *Senecha* dixe: Alla persona volenterosa nulla cosa po durare. *Socrate* dixe: Chi [196a] vole sequitare tucte le vole[m]ptati, alla fine remanera perdente et toste (corr. tosto) vetoperato.

[D]ella intemperantia si lege nella *vita delli sancti padri*, che una polzella, che avea nome Jaczina, la quale era stata la piu onesta persona de lo mundo, et audendo contare *nelle* dopne multo dilecto carnale, pensao nillo animo sou de provare, se fosse cosi grande dilecto como diceano le dopne. Et mandao uno di per uno donzello de la terra, lo quale lo avea amato da piczolo sopra tucte le cose dello mundo, et quisto gendo ad ipsa et standoci alla soa volunptate partiose. Et quilla, ymaginando nillo animo sou lo vituperio et la broctura della luxuria et de la verginitate mundissima che no potea recuperare, intancto se contristao, che se appiccao per la gola. *Nello libro dellj vitii et de le vertute se dicea, ca se volea ardere.*

XXI.

Umilitate secundo *Origine* si e a refrenare la tenza de la volemptate dello animo, ma non se deve perzo tancto reprehendere che l'omo casche nello vitio della subrectione, ca *Sancto Antonico* dixe: Lo vitio de la subrectione enne a remecterese piu che nosse convene. Et enne humilitate de multe manere. La prima si e a demostrarese sempre menore de altri. La secunda si e a soptomecterese con pontade (*corr.* bontade) a ciaschuno che illo deve. La terza si e a credere de fare mellio che non pote. La quarta si e la gratificatione a meretare li servitij che [196b] li so facti.

Et pose appropriare la vertute de la humilitate a lo *ayno*, che e lo piu humele animale che sia allo mundo, ca ipso conporta zo che si-lli fa, sommectendose a ciaschuna persona. Et per zo e chiamato [Christo] nella sancta scriptura ayno.

Salamone scripse de la vertute de la humilitate: Se alcuno te fa sou rectore, non te exaltare troppo, ma mostrate inveri de ipso, che ipso para singiore delle toe cose. *Jhesu Sidrach* dixe: Non cerare che cose piu alte de te et non sguardare le cose pui forti de te. *Anchora*

dixe: Quanto tu si maiore, cotanto te humilia in tucte le cose. Et cosi facendo, denanti et diretro a te trovaray maiore gratia. *Jhesu Christo* (*ms.* Xposto) dixe: Chi se humilia, serra exaltato et chi se exalta, serra humiliato. *Sancto Petro* dixe: Dio contrasta alli superbi et alli humili da la gratia. *Sancto Jeronimo* dixe: Alla sumitate della vertute non per grandecza, ma per humilitate l'omo pervene. *Aristotele* dixe: voy tu conoscere l'omo, da-lli singioria, inperzo che lo cactivo insuperbisca et lo bono devente humele. *Longino* dixe: Cosi como li aucelli stringeno bene l'ale, quando volano, per sallire ad alto, eosi ce convene de humiliare, chi vole venire in grande stato. *Aristotole* dixe: Fa honore ad altri, ca lo honore e de chi lo fa. *Senecha* dixe: Non laudare nullo in sua presentia. *Socrate* dixe: Nullo honore non se perde may, ca se chillo, a chi lo fay, non te-llo refa, altri ti-llo refara per ipso. *Salamone* dixe et parlao della vertute della reverentia: Humilia la anima toa a deo et alli grandi singiuri la testa et allo gridare dello povero inclina le orechie. *Cato* dixe: Da locho allo tou maiore. *Jhesu Sidrach* dixe: Per la a reverentia se acquistano bone gratiie. *Sancto Ysidaro* dixe: Non presumere de pariare con tou ma-[196c]-iore, ne piczolo ne grande non despreczare. De la vertute de la hobe[die]ntia rasonao *lo savio* et dixe: La molliere hobidiente singioria lo sou marito. *Sancto Ysidaro* dixe: La hobedentia e scala de giongere a tucte le vertute. *Socrate* dixe: Chi vole piacere a tucti li homini, tolla lo mantello de la hobedientia. *Cato* dixe de la vertute de la gratificatione: Quando uno tou povero amico te darra uno piczolo presente, recipilo piacevelemente et recordite de laudarilo plenariamente. *Galieno* dixe: Chi sollecitamente serve, e dingio de grande remuneratione. *Alixandro* dixe: Da nobele core vene de recordarese delli servitii et scordarese delle injurie.

Della virtute della humilitate se lege nelle *ystorie de Roma*, che quando alcuno fosse stato mandato per li sonaturi et per li inperaturi in alcuna parte a conmactere et venia a victoria, li Romani li faceano tre honuri et tre dessonuri. Lo primo honore era, che tucto lo populo de Roma l'iscia nanti da fore de la terra. Lo II° honore era che quillo era misso su in uno carro, che era menato da quactro cavalli bianchi. Et tucto lo populo giva intorno a quisto carro per fine a Campotolio in Roma et locho se mectea. Lo III° honore si era che tucti li presuni che ipso avea acquistati veniano alla coda de questo carro. Et lo primo dessonore chi li Romani li faccano si era che li mecteano uno de la piu vile conditione cheli poteano avere. Et questo era per dare exemplo che omne omo porria venire in simele stato, facendo bene. Lo II° dessonore era, che quillo vile homo li dava grande guanciate, dicendo: Non insuperbire, perzo che t'e facto questo hono-[196d]-re, ca yo so homo como che tu, et cosi yo porria venire in simele caso. Lo III° et lu ultimo dessonore era, che omne homo li potesse dicere omne dessonore che volea per tucto quello di.

XXII.

Superbia che e contrario vitio de la humilitate secundo che dixe *Aristotolo* si e a volere essere et ad apparere senpre sopra tucti li altri. Et e la superbia de multi modi. La prima e superbia de alterecza, cio e a volerese mectere sopra tucti li altri. La secunda e superbia de singioria,

cio e a volere singioriare altri piu che a ipso non se convene. Et e superbia de mactecza, cio e a presumere de fare piu che non po, et questa e la terza. La quarta si e superbia de sconoscenza, cio e a volere stato che non silli convene, credendo che silli convenga. La quinta si e superbia de grande paczia, cio e a non fare honore ad altri dispiacendo a ciaschuno. Et descendono de la superbia tre cose. La prima e a no fare reverentia a sou maiore. La secunda si e inhobidientia, cio e a no hobedire quilli che ando alcuna potestate sopra de ipsi. La terza si e ingratitudine, cio e a no sentire o congnoscere lo vitio de la superbia.

Et potese assimilliare lo vitio della superbia allo *falcone*, che vole sempre mostrare de singioriare li altri aucelli. Et foro ya trovati de falcuni, che ao avuto presumptione de occidere la aquila, ch e dopna de tucti li altri. Et dove lu falcone fa lo nido, vacte tucta la rivera di intorno, dopne may ce lassa usare altro aucello che viva de ra[197 a]pina per volere essere singiore de la rivera.

Salamon dixe: Tre generatiuni de genti sono che dio nolli ama: Lo poviro superbo, lo riccho busardo et lo vecchio loxurioso. *Anchora*: Inter li soperbi e sempre questione. *Sancto Bernardo* dixe: Ill'e grande meravellia de li soperbi, como potuno habitare in terra et non potuno volare in celo. Aduncha remanerao alla fiamma de lo focho infernale, che li devurara. *Plato* dixe: Lo vitio de la superbia fa corrompere li homini, et quanta piu ne aveno, mino la vedeno. *Jhesu Sirach* dixe: La superbia e conmsamenta (*sic*) de tucti li mali et peccati. *Sidrach* dixe: Li pia(n)ti et le guerre manchano (*corr.* mangiano) [le ricchecze] et la superbia desfa la casa riccha et enne de tre rasuni. La prima, per che fo lo primo peccato. La secunda, per che non e cosa che sia despiacimento a Dio che la superbia non crescha. La terza e che de essa nasce et e radice de tucti li altri peccati. Inter la superbia et la vanagloria e grande diffirentia. Superbia e a credere potere piu che altri nello animo dentro, vanagloria e a mostrare li facti defore a volere essere laudato si che la superbia ene dentro, vana gloria e de fore. *Job* dixe: Se la superbia annasse fine alle nube et caczasse lo celo, alla fine tornara a niente. *Sancto Sidoro* dixe: Como la superbia e conm[en]samento de tucti li mali, cosi e ruina de tucte le vertute. *Jovenale* dice: Colli amici se deve accompa[197 b]ngiare, chi non ave reverentia in se. *Santo Agostino* dixe: Piu e da temere la hobedientia che la morte. *Sancto Bernardo* dixe: De tucte le criature de lo mundo tre ne so inhobedienti a Dio: Lu homo, la femina et lo diabolo. *Salamon* dixe: Chi non e hobedente allo patre et alla matre, e infamato et saurato serra. *Seneca* dixe: Tolliere lo servitio de altri e a volere libertate. *Anchora*: Inter li vitii nullo e maiore che la ingratitudine. *Socrate* dixe: Chi no congnosce li beneficii che li so facti, lo sou bene, non porra avere acrescemento. *Salamon* dixe: Nulla cosa invechia piu appresso de l'omo che lo beneficio. *Ancora*: Rendere male per bene lo male non se partera dalla casa sua. *Plato* dixe: Quactro cose so per perdere li servitii che l'omo fa, zo e a farese l'omo troppo pregare de lo servitio et tardarelo troppo a fare, et facendolo con tristo vulto, murmurando et usando crudele parole, et quando l'omo serve, repenitirese et rembruczare lo servitio.

[D]ella superbia se lege nello *vechio testamento* che deo avea for-

mato Lociferro lo piu bello et lo maiore angilo de paradiso, et illo insuperbio et volse contrastare a deo et tollireli la singioria, et deo vedendo questo commandao allo Michaele archangilo, che lo trabucchasse da celo con tucti li soy sequaci, si che per la superbia fo lo primo male.

XXIII.

Correctione secondo *Aprivio* si e uno effecto de amore in castigare altruy temperatamente de facti et de parole secondo como convene. Quillo che no avera temperamento in castigare, legeramente cadera allo vitio de la crudelitate. *Salamon* dixe: La stultitia si e ligata nillo core delli infanzulli, ma la vergeneta fa [197c] fugire la mactecza dello core de li infanti. Et se tu li vacti con una verga, illi non fallerayno, ma nanti se corregono.

Et pose appropriare la vertute della correctione allo *lupo*, che quando illo vay in alcuno locu per furare alcuna cosa, et se illo intropecasse, che facesse romore, illo se moczeca lo pede colli denti, volendolo castigare per un'altra fiata.

Salamon dixe della vertute dela correctione: Allo tou maiore gratia trova appresso de ipso l'omo sapio: per lo vitio de altrui corregese et castiga altruy temperatamente. *Salamone* dixe: Non reprehendere lo scringiatore, ca non te aude; reprindi lo sapio et ipso te amera. Chi amagestra lo scringiatore, ad sene stisso ene in jura. *Heremes* dixe: La correctione palese e verace reprehensione. *Diogenos* (*sic*) dixe: Chi vole essere amato dallo amico sou, castighelo ocoltamente, ca lo dolce castigamento et privato aduce amore, et lo palese et aspero aduce disdingio. *Cassiodoro* dixe: De legero chi non serra vitioso ca avera lo castigatore continuo. Et se illo non vole lo tou castigamento, se-llo ami, non lassare de castigarelo per zo. *Plato* dixe: Guardate de castigare lo amico tou in altruy presentia o quando ipso e irato.

[D]ella correctione se lege nelle *ystorie della blibia* che essendo uno ammonito multe volte per Moysen, che lassasse lo populo, lo quale tenea in sua servitute, ad ipso indurao lo sou core, che per cosa dello mundo non se volse movere a farelo. Et deo volendolo castigare mandaoli parechie piaghe. La prima fo acqua convertita in sangue. La II*a* fo multetudine de granini che lo coperiano. La III*a* [197d] foro mosche de omne generatione. La IIII*a* foro grilli de omne manera. La V*a* foro infirmitati de tucti loro animali. La VI*a* fo tempestate che consumao l'erbe et li arbori. La VII*a* fo fame. La VIII*a* fo scoritate che lo di tornao in tenebre. Non perzo illo non se volse castigare et convertirese a deo, si che in fine deo li mandao la X*a* pestelentia, che dio dixe a Moyses, che conmandasse a tucto lo populo sou, che zaschuno ademandasse in prestito da-llo sou vicino, che era de quello Faraone, auro, argento, vestimenta, et poy li menasse dove deo dicera, et cosi fo facto per conmandamento de Moyses, et andao se'nde. Et lo populo de Farahone se-lli messe deretro, et como lo populo de dio fo allo mare, Moysen ferio colla verga nillo mare et quillo se aperse in. XII. vie et Moysen con tucto lo populo comensao a passare, et Faraone con tucto lo exercito sou se-lli mese deretro, et ipso essendo in meso de-llo mare et lo populo de dio defore, dio congiungere fece l'acqua et affocao Faraone con tucto lo exercito sou et Moysen con tucto lo populo de dio fo liberato.

XXIV.

[L]e losenghe che so contrarie vitij della vertute de la correctione, secondo dixe *Antronico*, si e delectanza de parole con falsetate de core per tradire lo animo de altri alla sua propria volenptate et utilitate, ca usando l'omo le dulci parole sulo per piacere senza altra utilitate non e vitio, ancho ene virtute [198a] che e chiamata piacebelecza.

Et potese assimilliare lo vitio della losenga alla *serena* dello mare (et alla losengha), che e uno animale, che dalla mitade in su ave la forma de una bella donzella, et desocto e a modo de uno pesce con duy cosde zo code levate in sio, et sempre stao ad locho pericoluso dello mare, et cantano dolcemente, tancto che fanno dormire omne persona, che-llo ode, et como sono adormiti, senza lo mare, si-lli occide.

Tulio dixe: Ad omne homo singhe beningio, et a nullo losenghero agi familiaritate. *Ovidio* dixe: Subito lo dolce mele se approsima lo malvaso tossico dello homo. *Ysopo* dixe: Subito le dulci parole si appila le malvase opere. *Seneca* dixe: Omne losenga porta sopto lo venino et no-sse vole l'omo appropriare alli rei ca li ene grande blasimo. *Virgilio* dixe: Mellio e ad conversare l'omo colli nemici che colli losengherj. *Seneca* dixe: Piu e da temere le losenghe che le minaczi. *Cato* dixe: Quando alcuna persona te lauda, recordate de essere tou judice et non credere ad altri piu [de te] che ad te stipso. *Senecha* dixe: Lo (lu) malvaso homo losengha lo sou amico et menalo per la via non bona. *Plato* dixe: Non te fidare a chillo che te lauda de quillo che non e vero denanti ad te. Lo scorpione losenga colla facza et colla coda invinina. *Heremes* dixe: Lo cane ama l'osso fine chi-llo ave ad spolpare et li occhi amano lo fiore, mentre e [198b] bello. Et l'apa porta lo mele in boccha et lo anguyllo nella coda. *Ysopo* dixe: Lo stulto despiace a chello che se deve piacere. *Socrate* dixe: Le erbe dello prato coperono la terra et la piacebelecze copere lo defecto de le persone.

Illo *libro de Ysopo* se lege delli vitii delle losenghe che fo una fiata uno corvu che portava una pecza de caso in boccha et la volpe la vedendo pensao de averela, si che lo conmensao ad laudare et a-llosengare, et dixe che multo se delectava de lo sou cantare, et era simillante allo cingnio nello sblandore, lo quale e bianco como neve; onde se lo canto fosse como e la persona, non era cosa che-lli mancasse. Lo corvo audendose cosi bello laudare conmensao allora ad cantare, et lo caso li cade de boccha et la volpe lo recolse et dixe: Tu ay a mente lo canto et yo me ayo lo caso, et giosende via et lassao lo corbo cosi beffato et sgringiato.

XXV.

Pace secundo *Boetio* e puritate de animo, semplecitate de core, repuso de mente, legame de amore, compangia de caritate.

Et potese assimilliare la pace ad una bestia, che se chiama lo *castoro*, lo quale e persequitato dalli caczaturi per avere li soy colluni, et caczati ch'elli ao li colluni, lo laxano gire, ca li dicti colluni so buni per fare medicina. Et se lo dicto castoro, allo quale sono caczati li colluni, fosse retrovato una altra volta da quilli o da altri caczaturi, essendo persequitato ipso castoro, congnosce per naturale, ca e persequitato per li soy colluni,

et ergese ricto in pedi et volvese verso li caczaturi et apere le cosse et le gamme per ademostrare, ca-lli so tracti li colluni, ca no li ave. Et quisto fa, aczo che li caczaturi lo laxeno andare [198c]-et laxenolo vivere in pace.

Ysaya dixe: Le malvasie persone non poteno may avere pace. *Ysidoro* dixe: L'omo che sta in pace non po may avere poco et vive securo. *Barbarisco* dixe: La pace e sopre tucte le cose dello mundo, passa ricchecze et grandecze. *Salamone* dixe: Voy tu dicere, voy tu nominare tucte le cose in una parola, di pace. *Plato* dixe: Agi guerra colli toy nemici et agi pace colle toe vertute. *Julio Cesaro* dixe: Quando duj nimici sono da quasi (*ms.* quale) equale possanza et de equale injuria facta et receputa, alora e bono rasonare de pace, ac quando l'uno pote singioriare l'altro, may non se accordano insemora. *Aristotolo* dixe: Chi congnoscera la pace, non avera may guerra et volglia a mente.

Della vertute pace se conta nelle *ystorie de Roma* che uno grande barone che avea nomo Ypolito che ave guerra con uno conte che avea nomo Ligisto lo quale avea morto lo patre allo dycto Ypolito, et omne jurno guerriavano in semmora, Ypolito vedendo la brigha et la travallia de la guerra et ca li convenia stare et essere sugecto alli menuri et servi et suditi levaose una nocte sulo senza arme et giosende allo castello de quillo sou nimico et chiama alla porta et dixe: Apritemi, ca yo so Ypolito. Allora le guardie maravelliandose cursero et disserolo a Listigio sou singiore. Et Listigio vedendolo, ca era sulo et senza arme, feceli aperire la porta. Et como fo dentro, Ypolito se inclina et abracza Listigio sou inimico et dixe: Singiore mio et fratello, yo te domando perdonanza, so yo te so offiso et yo perdono ad te de omne offenza, che m'ay facta, ca yo vollio nanti la tua singioria che quella delli infanti mey [198d]. Allora Listigio se messe la corea in candazo e acollo et gectaose alli pedi de Ypolito piangendo et petendoli perdonanza, et cosi ficero pace insemmora et stecterose como fratelli.

XXVI.

Ira, dixe *Aristotolo*, e uno turbamento de animo per discurso de sangue che trae allo core per volenptate de fare vendecta. Et della ira nasce indingnationi, che quando lo sangue turba lo core, remane indingnato et poy se converte in odio, la indingnatione remane nello core. Della ira nasce discordia, rissa et guerra, che sono vitij contrarii alla pace, et e diffirentia intre discordia et guerra et rissa, cosi como dixe frate Tomasi, che discordia e a no volere l'uno quello che vole l'altro, guerra e, quando la persona per discordia che ave avuta conmactendo insemora.

Et potese assimilliare lo vitio della ira allo *urso*, lo quale mangia volenteri lo mele. Et volendoto trare delle arcelle, le api si li pungino li occhi. Et lo urso laxa stare lo mele et intende per aiutarese ad accidere l'api. Et quando va alli ochi, dove pungeno l'api, et l'altre api vando allo altro occhio, Allora lo urso lassa lo primo et vole prendere l'altro. Et cosi fa simili, vedendose a dosso a pongerelo, ca de tucte vorria fare vendecta et non de fa de nullo, ca l'uno laxa per l'altro, et per questo prende grande ira.

Della ira et della indingnatione voy de lo odio dice *lo sapio*: Chi e legero ad irarese, tosto serra corrente a male. *Anchora* dixe: Lo paczo [199a] subito scopere la sua ira et l'omo ch'e sapio, quando besongiara

sende copere et celala. *Ancho* dixe: Grande cosa e lo sasso et la rena, sopre tucte e la via de lo paczo. *Jhesu* dixe: La gelosia et la ira se amano insemmora et li multi penseri le persone che li aveno nanti tempo li fando invechiare. *Anchora* dixe: La persona irata apprende lo focho. *Cassiodoro* dixe: La via si e materia de tucti li mali. *Et poy* dixe: Zo che se fa per turbamento de animo non pote essere justo et ne honesto. *Petri Alfonzo* dixe: Lo irato non a ochi. *Senecha* dixe: Lo irato non fa se non cose irate et desmesurate. *Beda* dixe: Quanto maiore e l'omo, tancto piu se deve guardare de la ira, per zo che la persona irata e multo pericolosa. *Prisciano* dixe: Lo maiore inimico che l'omo pocza vencere, si e a vencere primo la sua ira. *Ysidaro* dixe: Humana cosa e ad irarese, ma perseverare nella ira si e opera diabolica. La persona che e vinto dalla ira potese dicere, ca e venzuto da tucti li vitii. *Heremo* dixe: Ira de paczi e semplice in parole, ma la ira de li sapij e sempre in facti. *Sedeche* dixe: Chi restrenge la ira et la lengua, monda la sua anima et deventa perfecto (*ms.* perfecta). *Sancto Jacobo* dixe: L'omo deve essere tardo alla ira et deve essere prunto et veloce alla misericordia, firmo et costante, patiente nelle aversitati et nelle tribulationi, schatrito et no insoperbire nelle prosperitati. *Senecha* dixe: La [199 b] ira more toste nell'omo sapio. *Sancto Jacobo* dixe: Le persone divo essere promcte ad audire, tarde a respondere et pigre (ms. pigro) alla ira. *Gregorio* dixe: Tre remedy se trovano contra la ira: dolce respondere, tacere o partirese denanti alla persona irata. *Salamone* dixe: De tre cose se adtrista lo meo core, ma puro la maiore a me induce la grande ira: Et l'omo poviro che vole fare la grande guerra, la secunda, quando lo sapio e desperato de la gratia de dio, la terza e, quando la persona se parte da bene fare per fare male. *Ancora* dixe: Non te fidare nello tou nemico anticho, ca se la manj te sequita, ipso la cremara, ma se illo se vede tenpo, non se porra satiare de bevere lo tou sangue. *Baro* dixe: Nulla richecza po durare alla guerra. *Agustinus* dixe: Per cinque cose l'omo po fare guerra rasonebelmente: Per la fede, per la justitia, per avere pace, per dare illibertate et per eschifare forza. *Tulio* dixe: Lo mele se tollie colle mani cosi como lo ferro se lima collo ferro.

[199 b] [D]ella ira se lege nello *vechio testamento* che David profeta essendo namorato de Bersabee molliere de Uria jacque con essa et ingravidaola. Allora lo re David mandao per Uria, lo quale stava innassenzo ad una citate et conmandaoli che subito revenesse, ca avea certe immasciate necessarie ad espedire. Tornato Uria allo re David dice: Questa sera [199 c] te va reposa[re], cray matino gerray ad expedire li nostri affandi. Chesto dicea, ca volea che Uria dormisse con sua molliere, azo che ipso et l'altra gente non potesse dicere, che Bersabe era plena de David, ma de sou marito. Ma Uria como bono et fedele servitore et amando lo honore dello re non volse dormire con sua molliere, ma jacque tucta quella nocte a pedi dello castello coll'arme in dosso. La mattina, quando lo re seppe questo, adomandao Uria, como et perche era jacuto locho, et facto quello acto. Respose Uria et dixe: Sacra magistate, tucto (*ms.* tucte) lo fiore de le genti vostre stao in campo colle arme in dosso per vostro honore, et yo volete che jacza ad inpotronireme nillo lecto, si

che ipsi jaceno a governare lo stato vostro, et yo vollio guardare lo locho, dove sta la persona vostra. Vedendo lo re che no-llo potea ingandare, non guardao alla pagura de deo et nelle fedelitate dello fidele servitore tanta fo la ira soa, che scrisse allo capitanio dell' oste che facesse dare la bactallia ad uno assalto alla terra, et fecesse stare Uria dallo piu pericoluso locho azo che ce morisse, et cosi fo facto.

XXVII.

Miseri cordia secundo sancto *Agustino* si e de avere conpassione nello sou animo et de altruy misericordia. Et la soa opera, secundo *sancto Tomasso*, si e ad operare le cose bone, ad perdonare le offese che li so [199d] facte, ad castigare altri, ad consilliare chi dubita, ad insengiare chi non sape, ad consolare li tribulati, ad pregare dio per altri. *Ovidio* dixe: Se le persone no peccassero, la vertute della misericordia non se porria operare.

Et potese assimilliare et appropriare la vertute della misericordia ad uno aucello che a nome *lopia*, che quando li fili de quisto aucello vidono invechiare lo patre o la matre tancto, che perdano lo potere che non poczano volare, si-lli fao uno nido et pascenolo dentro. Et poy 'li li tragono li occhi et poy tucte le pende vechie si-lli cava (*sic*) dentro allo nido per fine a tancto, che renascano le penne. Et cosi per natura se renovano et acquistano lo vedere.

Della misericordia rasonimo (*sic*) *Plato* dixe: Nulla vertute po essere piu che de visitare lo infirmo, pascere li affamati, dare ad bevere ad chi ave sete et recaptare li presuni, vestire li nudi, allebergare li pelegrini et sepellire li morti. *Longino* dixe: Chi avera misericordia ad altri, ne avera ad ipso. *Alixandro* dixe: Lo potere de le persone nasce in tre modi: Per acquistare amici, per misericordia et perdonare ad altri, ca vendecta senza dapno non pote essere. *Salamone* dixe: Chi non darra allo poviro ipso non'de manicara. Et chi desprecza la soa prehera (*sic*) venera in povertate. *Anchora* dixe: Chi serra [200a] la rechia allo poviro, quando grida, ipso non serra audito. *Cassiodoro* dixe: Non essere avaro nella misericordia, se tu la voli trovare per te. *Juvenale* dixe: Singi misericordioso, ca la misericordia e scringio et archa de tucte le vertute. *Pictagora* dixe: Se la mano offende alli occhi et lo dente alla lengua, li cade vendecta, et chi la facesse, la facera ad se stipso. *Beda* dixe: Perdona ad altri, se voy che sia perdonato ad te. *Plato* dixe: Grande vendecta fa chi perdona allo sou nemicho, potendose vendicare de ipso. *Ovidio* dixe: Se omne fiata che le persone peccassero fussero ponite, in pocho de tempo ne forriano poche. *Senecha* dixe: Penza de avere facta la toa vendecta, se tu ay potuto vendicare, et ayli perdonato.

Della misericordia e scripta nelle ystorie de Roma che essendro menato uno larrone denanti allo re Alixandro et ipso lo domandao per che gia robando per mare. Et lo larrone respose: Per chello che tu fay in terra. Ma per zo che yo vao sulo, so chiamato larrone. Ma tu che vay con grande gente si chiamato singiore. Ma se tu stissi cosi sulo como sto yo, larrone fori chiamato. Quilli che fugeno, tu li persequeti et quillo de
47 che ay possa tu dislegi, ca la necessetate et la povertate me fà essere lar-

rone, ma tu che si arrobatore, che e tro-[200b]ppo maiore vitio per la cupiditate de animo. Como te va piu la ventura dericta, peiore e, ma se quella me sguardasse uno poco prospera, yo forria melliore de te et non furaria mai piu. Si che audendo questo lo re Alixandro lo facto de quisto, mossese a misericordia vedendo quillo che non era larrone, ca-llo facea per povertate. Et per la conpaxione ch'elj habe dela sua misericordia si-lli perdonao la morte et fecelo cavalero et fo delli melliori cavaleri che avesse.

XXVIII.

Crudelitate che e contrario vitio della misericordia si e secundo *Antronico* loquale dixe che la crudelitate e de cinque manere. La prima e de non avere may conpaxione de altri. La secunda e de non actristarese dello male de altruy. La terza si e a non volere perdonare le soe offese. La quarta e a poniare altri de alcuna cosa pui che non e. La quinta e a-ffare collo animo per offendere ad alcuna (*sic*) senza nulla accasone.

Et potese assemilliare la crudelitate allo *basilisco*, lo quale ene uno serpente che occide le persone sulo per lo resguardo et may non ave in se nulla misericordia, et se illo non trova altro de potere intossicare, sulo con uno sufflo che illo fa, che-lli escendo dello corpo, cosi e intossicato.

De la crudelitate dixe *Jhesu Sidrache*: Non essere como lione in sua casa che non ave misericordia [200c] alli soy subditi. *Maximiano* dixe: Piu vile cosa non e allo mundo che una vile persona sallendo in stato. *Heremes* dixe: Non dare afflictione allo afflicto, azo che non casche in desperatione. *Cassiodoro* dixe: Sopre tucte le crudelitate dello mundo si e volere arrichire dello sudore dello vulto altruyo.

Della crudelitate se lege nello *Uvidio* et dice: Esendo namorata Medea de Yason essa s'ende gio deretro et menao s'ende lo fratello con essa et sillo legao et miselo in locho che lu trovasse [lu patre], silli gisse deretro, azo che se fissesse tanto, vedendo quisto dolore, che essa avesse avuto maiore spatio de andares'ende. Et poy essendo stata con Yason uno grande tempo, et fecene duj fillioli, et poy la habandonao, et avendola laxata per una altra dopna, questa medemma (*ms.* medemme) occise li soy fillioli et bebene lo sangue in suo dispecto et gio s'ende per lo mundo et may non se sappe piu de essa.

XXIX.

Liberalitate zo e larghecze secundo *Beda* si e de dare le cose con mesura alle persone dingne et besongiose, ca chille che se da alli non dingni, se perde, et dare ad chi non besongia si e como spergere l'acqua in mare. Et chi da piu che non po se parte della vertute della richecza et haballa (*sic*) nello vitio de[200d]lla prodegalitate, la laquale, como se conta nella *summa delli vitij* ene ad spergere quello che non deve, non avendo alcuno modo nelle soe spese. Et perzo lu prodigo e appellato stulto per *la lege*, ma puro maiore vitio e la avaritia che la prodegalitate secundo che prova *sancto Tomasso* per tre modi. Lo primo e che lo vitio de la prodegalitate accorda mellio colla vertute mezana, zo e una liberalitate che se dice lo dare, la quale non fa avaritia et e puro da retenere. Et per questa accasone quasi tucti li vitij che-lli vao innanti so menuri che quilli che la sequeta, ca tucte le vertute so confinate denanti et deretro alli soi contrari vitij. Lo secundo modo si e, quando lo prodigo e piu utile

ad altri che lo avaro. Lo terzo si e che lu prodigo se ammenda piu alegramente dello sou vitio de la prodegalitate che lo avaro de avaritia. Et de la prodegalitate descende povertate secundo che scrisse *Beda* che dice: Chi spende la sua richecze ultra modo, toste vene in povertate che propriamente e a dare quello che non fa la avaritia si como parlao *Job*: Tristitia de core, vergongia de facza et deslaczamento de altry so radici de tucti li mali.

Et potese assimilliare la vertute de la liberalitate alla *aquila*, che e lo piu liberale aucello che sia, ca non porria avere may tanta fame, che non lassasse sempre may [201 a] lo mezo de zo che prende a quilli aucelli che li so intorno. Et ad rade (ms. rado) volte se vede volare, che li aucelli non se poto pascere per si nolli vando deretro per avere quella preda che-lli lassa.

De la liberalitate parlao *Salamone* et dixe: Se tu fay saczi a chi lo fay, et nilli toy beni serrao multe gratie. *Anchora* dixe: Nascundi la elimosina toa insino dello povero et quella orara per te a deo et liberaratate de omne male. *Anchora* dixe: Como l'acqua ramore lo foco, cosi la elimosina amorta lo peccato. *Anchora*: Non dire allo tou amico: Va et mo reveni, quando in quella hora nollo pote dare. *Anchora* dixe: Perdi li denari per lo tou frate et per lo amico, quando besongia, et nolli nascondere socto terra. *Alixandro* dixe: Dona ad altruy, se tu voi che'nde sia donato a te. *Ovidio* dixe: Voy tu dare, da toste. Chi non sa dare, tardo e ad domandare. *Faceto* dixe: Despendi largamente quando se convene senza alcuno nomeramento. *Jhesu Sirach* dixe: In omne dono che fay fa che la facza toa sia alegra et non te dare tristecza de ria parola, ca piu vale una dolce parola che uno duno. *Cato* dixe: Guarda ad chi tu day. *Anchora* dixe: Adomanda quello che sia justo, se voi che te sia dato, ca stulta cosa e a petire quello che per rasone se pote negare. *Tulio* dixe: Nulla cosa e piu dol [201 b] ce et ne melliore et ne più dengnia de maiore honore che e la libertate. *Seneca* dixe: Piu e da guardare lu vulto de quillo che da chi-llo duno. *Anchora* dixe: Nulla cosa e piu rara che quella che se conpera per prehera (sic). *Persio* dixe: Non si a in duno quello che se compera per preghera. *Senecha* dixe: Chillo che da deve tacere, ca lo duno prova tacendo. *Anchora* dixe: Più honesta cosa e a negare lo servitio che longo termene a demandare. *Anchora* dixe: Chi adomanda temerosamente, da accasone che-llj sia negato lo servitio. *Socrate* dixe: Chi non serve allj soy amici, quando po, abandonato serra da ipsi, quando li besongia. *Terrentio* dixe: Nulla cosa pote fare l'omo piu vile che rembruczare lo servitio a chi lo ave facto, ca selo fa perdere. *Sancto Paulo* dixe: Piu biata cosa e a dare che recepire. *Christo* dixe: Lo duno cecano (sic) li sapii et mondano le parole deli justi. *Lo decreto* dixe: Dove e lo singiore de la casa largo, lo spensatore non deve essere scarso, ca per lo senescaleo de la masone se deve congnoscere lo singiore. *Seneca* dixe: Quando tu voy donare, destringi lo animo tou ben cose si che tu day, ca a chi day, da alegramente con chiaro vulto et con belle parole. Multe persone peccano per povertate. O morte, como e dolce all'omo. *Cato* dixe: Ama cosi [201 c] l'altri che tu singi caro amico ad te. Et singi bono alli boni, si che non te-nde sequetono li mali dapni. Et usa le cose aquistate a chi divi temperamente, ca quando habun-

dano le spese et le cose consuma in breve tempo che longamente e partu-
rito per acquistarc. *Cassiodoro* dixe: Chi lo sou consuma, carastia avera
dello altruy. *Sedechia* propheta dixe: Mellio e una volta arrosciare lo vulto
non donando che donando multe volte conturbarese nello animo. *Plato*
dixe: Maiure tristecza non e allo mundo che a chi se convene vivere dello
altruy. Omne cosa va et vene. Inpara qualeche arte et non se parta da
te. *Anchora* dixe: La terra devura li homini et lo prodigo devura la terra.
Della povertate conta *Seneca* et dixe: Quillo che se contempta de
quello che ave non e povero ma quillo che desidera molte cose e
molte povero. *Ysopo* dixe: Se-lla povertate vene alegra, rechissima
cosa ene. *Socrate* dixe: Li amici se conuscono nelle aversertati, ca nella
prosperetate omne homo se mostra amico. *Jhesu Sirache* dixe: Recordate
de la povertate nella habundantia et della habundantia nello tempo della
povertate, ca da domane a vespero se muta lo tempo. *Plato* dixe: Mala
cosa e la povertate, ma chi fa male per essa, fa pegio. *Cassiodoro* dixe:
Se la mamma de lo peccatore, zo ene povertate, se tollera, dello peccare
si tolle la via [201 d]. *Papa Innocentio* dixe: In quanta miseria et crude-
litate e la conditione dello poviro, ca se ademanda, de vergongia se con-
fonde, ma puro a mancare (sic) la povertate lo costrenge. *Salamone* dixe:
Li frati de lo povero lu orriscono, et li amici li fugino da longa da ipso.
Anchora: Se lo povero sera ingandato, omne homo lo reprendera, et se
favella, nullo homo lo intendera et la soa parola da omne homo serra
represa. *Anchora* dixe: Mellio e una crosta de pane seccha con alegrecza
che lo vitello bene grasso colla rissa. *Anchora* dixe: Pregate dio de: dui
cose non melle negare, nanti che yo mora: non me dare ne rechecze ne
povertate, che per la ventura satiatota (*sic*) et dica: Che e lo singiore? Et
constricto per la povertate inpaczisca et vechio l'omo (*sic*) de lo meo singiore
dio. *Anchora* dixe: Se la avaritia che e contrario vitio de la povertate se
lo riccho sera ingandato, multi avera recordaturi, et se illo favellera, omne
homo lo intendera et la soa parola stulta sera tenuta sapia. *Anchora* dixe:
Le ricchicze che in breve tenpo se acquistano, toste si mancano. Et quelle
che a pocho a poco se adunano multo tempo durarao. *Bario* dixe: Lo
riccho non aquista ricchecza senza fatiga et nolle tene senza pagura et
nolle lassa senza dolore. *Tulio* dixe: Lo animo dellj homini se po chia-
mare ricchecza et non piena de denarj. *Celsio* dixe: Quando la [202 a]
nave ave bono tempo, allora e paura de periculo. Et cosi e dello homo,
quando le cose li vando prospere. *Plato* dixe: Mellio e nella soa morte
laxare richecze alli nemici che nella soa vita per povertate adomandare
altro alli soy amici. *Ancora* dixe: Non despreczare cosa piczola, ca potera
avere argomento.

Della liberalitate se lege nillo *Alixandro* che uno li ademandao uno
denaro et lu re li donao una citate. Et chillo dixe, ca si grande duno
non si-lli convenia. Lu re dixe: Yo guardo a chello che-sse convene a me
de dare. Ma lo re fece tucto lo contrario altra volta, volendo trovare acca-
sone de negare ad uno povero la petetione, che essendoli adomandata una
piczola cosa, respose, che nosse convene ad ipso de dare cosi cosa picola.
Et adomandaoli largamente. Dixe, non se convenia allo poviro de recepi-
rela, et quisto poviro se chiamao Cinagho.

XXX.

Avaritia che ene vitio contrario della liberalitate secondo che dixe Tulio che ene la superchia cupiditate de averese in aquistare injuste cose et retinere quillo che fa mistero de spendere et laxare le cose nanti che le dia. Nella *summa delli vitj* se trova: Quillo e propriamente avaro che tene quillo ch'e da spendere. *Sancto Gregorio* dixe: In tucte le cose dello mundo se trova qualche fine, excep[202b]to nella avaritia, che non se satia may.

Et potese apropriare la avaritia allo *vocto*, c'a lo sollaczo che vive sempre de terra. Et per pagura, che-lli non manche, may e ausante de tollierese de fame. Et pero tucti so crispi.

Della avaritia se rasona nella *summa dellj vitij* che nullo vitio e allo mundo che continuo se adopere, se non la avaritia. *Anchora* dixe: Tucti li vitii invechiano nelli homini, ma la avaritia sempre deventa piu jovene. *Sancto Faulo* dixe: La avaritia si e radice de omne male. *Salamone* dixe: Chi sequita la avaritia, turba la soa casa. *Anchora* dixe: Lo ayro non se rompe de moneta et chi amera la ricchecze, non avera fructo de essa.

Alicho dixe: Lo avaro non invechia may et lo invidioso non se reposa may per nullo tempo. *Pictagora* dixe: Si como li pisi, zo e pisi delli sum ari torna ad utilitute de altruy così lo piso della avaritia torna ad utilitate de altrui et morte per lo avaro. *Seneca* dixe: Alli denari si vole conmandare et non hobedire. *Anchora* dixe: Da chi li denari foro in pregio, lo amore si fo perduto. *Anchora* dixe: Si como la infirmitate sequeta lo infirmo trasendo in lecto, cosi la avaritia lu avaro essendo nelle ricchiczy et lu infirmo in povertate. *Ancora* dice: De duj generatiuni de genti so che non poteno fare may bene se no danpnayo, zo e li avari [202c] et li macti. *Anchora* dice: Piu e da spregiare l'omo sensa denari che li denari senza l'omo. *Plato* disse: Quanto piu pyove nella arena, piu se indura. Quante piu ave lu avaro, piu indura lo core nella avaritia. *Cassiodoro* disse: Si como la spongia no rende l'acqua, se l'omo no la preme, cosi non se pote tolgliere allo avaro se non per forza. *Ancora* disse: Lu avaro non consente gectare la semente in terra per indopplarela alle persone chi cotancto piu degna cosa tene. *Senapoliano* disse: Lu avaro se pote appellare propriamente pagano, li quali adorano li ydoli de auro et de argento; cosi adorano li avari li denari che non cridono che sia altro dio. *Senecha* disse: Nulla cosa se pote dicere se non de pregare dio che avesse voluto che fosse stato socterra et illo no li avesse lassati trovare.

Instoria.

De la avaritia *se lege* de uno che avea nome Semjano, lu quale tucto lu tempo de la vita sua no avea facto altro che de acquistare et may non se poteo satiare. Essendo riccho sopra tucti li altri homini de sua terra et pensando questo chiamao tre filglioli soy et dice: Jo ve pregho, filglioli mei, che questo che aio acquistato, ve lu espendate largamente in quello che se convene, ca jo per me non porria sofferire de espenderelo. Poi schifate la avaritia, como la morte, ca lu conġnosco [202d] uno de li piu mayori vitio de lu mundo, perche li homeni non se poteno partire da la cupiditate de la avaritia congnoscendo bene la malitia de lu dicto vitio.

Deo ce mostrao uno bello miraculo che se trovao lu suo core tucto insanguinato in uno scringio dove tenea li denarj.

XXXI.

De abstinentia.

Abstinentia e una virtute, per la quale se constrenge la cupiditate de lo animo.

Et potese appropiare la abstinentia allo *asino salvatico*, che no bevera de acqua, se no e chiara. Et se illo va allo fiume o rio, che sia turbido, illo ce starra duj et tre di ad aspectare fine che sia ben chiara.

Nella *summa de lj vitij* se conta de la abstinentia: Perche li homini fussero abstinenti nella gola, deo li fece la piu piccyola bocca secundo la quantitate de lu corpo che a nullo altro animale che sia. *Salamone* dice, che abstinentia e accrescimento de vita. *Basilio* dice: Cosi como allo cavallo se mecte lu freno per tenerese, cosy covene de strengerese la volumptate de la gola.

De la abstinentia se lege nelle *instorie de Roma* che cavalcando una fiata lu re Alixandro per lu diserto de Babillonia mancaoli lu cibo et non trovao niente da mangiare. Et multi jacerano morti de fame. Et tucte le soe [203a] genti aveano devurati li loro cavalli et l'altre bestie che aveano portate con ipsi. Et uno cavalero avendo trovate certe frabeche de mele, nanti che ipso lo volesse mangiare, ipso lo portao allu re Alixandro. Et poy che lu re le abbe denanti, tucte le gectao in uno grandę fiume et dixe: No volglia dio che viva ne mora se no como ciaschuno che e con me. Et vedendo questo le genti, multi se ne gectaro nell'acqua per averese quelle frabeche, si che multi se ne anegaro, che no poterono durare per la fiebelecza de la fame. Et annando pocho piu nanti trovaro habitatione che ce era zo che abisongiava ad ipso et alla gente sua.

XXXII.

De gula.

Gula che e vitio contrario de la abstinentia secundo che dixe *Tulio*, e inmoderata volumptate de mangiare et de bevere.

Et potese assimilgliare lu vitio de la gula allo *auctore*, che e uno aucello de tancta cupiditate de mangiare, che gerra cento milglia a rasso per trovare una carne fracida. Et per cio sequita l'oste. Et si e signo de bactalglia, quando ce appare.

De lu vitio de la gula si lege nella *summa de li vitii* che tucti li mali veneno da la gola, ca epsa tolglie la memoria, strenge lu sinno, consuma lu intellecto, corrompe lu sangue, ceca li occhi, debilita lu spiritu, inganda et gua[203b]sta lu corpo, tucte infirmitate veneno da quella, induce luxuria et manca la vita. *Sancto Ysidoro* dice: Se la gula non é inprimamente refrenata, in vano delj altri vitii se fatiga. La dov'é lu vitio de la gola, la luxuria ce singioria. *Salamone* dice: Chi ama le vivande, sempre serrá mendico et in povertate. *Anchora:* Lu vino et le femine fae actristare et gire arreto li savij. *Anchora*: Non guardare nello vino, ca chi lo beve, va fieblemente, et poy sallie piu che lu serpente. *Aristotele* dixe: No usare lu vitio de le bestie, ca tucte sequitano la volumptate de la gola.

Contase nello *vecchio testamento* che quando deo formao Addam et Eva li mese nello paradiso de le letitie et de le riccheszi et dedeli libertate de zo che voleano salvo che non mangiassero de lu pumo de la scientia de lo bene et male. Et partito deo da ipsi in continente vende lo diabulo ad Eva et ingandaola per tale modo che li fece mangiare de lu pumo. Et quella vedendo ca avea facto male rompere lu conmandamento de deo pensao avere conpangia et fece tanto che ne mangiao Addam, et per quillo peccato morimo tucti, dond'é a credere che lu primo conmandamento che dio fece fo quello de la gula che e de |203c] li majori vitij che siano.

XXXIII.

De castitate.

Castitate seeundo *Tulio* e una vertute, per la quale rasionebelemente si refrena lu vitio de la carne et de la luxuria.

Et potese appropiare la virtute de la castitate alla *turtula*, che non fay may fallo allo suo conpangione. Et se more l'uno de loro, l'altra serva castitate et may trovara altro conpangio. Et vay sempre sola nella vita sua. Et may no beve acqua chiara et ne se posa in verdi ramo de arbore.

Sancto Jeronimo disse: La vertute de la castitate e summa et la castitate la quale legi[er]amente se guasta, chi nolla refrena colgli occhi, colgla lengua et collo core. Nella *summa de li vitii* se conta: Chi perfectamente vole avere castitate, convenili guardare de VI principali cose. La prima si e a non mangiare né bevere soperchio. Nella *vita de li sancti padri* se lege che e impossibile a refrenare l'ardente volumptate de la luxuria, essendo lu corpo multo satulo. La secunda si é ad schifare la otiositate. *Ovidio* dice: Schifa la otiositate et la luxuria conpurita. La terza si e a guardarese l'omo et la femina de praticare insemora et guardarese de peccare ene maiore cosa che mo[203d]rire et poy resuscitare. La quarta cosa é de guardarese dalle ruffiane et de le persone chello confere de luxuria. *Sancto Gregorio* dixe: No é nullo vitio che si vilemente corrompa la carne como la luxuria, perche é vitio carnale, et inpercio se convene averese guardia maiore che de li altri vitii. La quinta si é a no stare, dove se rasionia de luxuria, laquale vole fare zo che vede fare ad altri. La sesta si é a guardarese de audire cantare, ballare et sonare. *Pictagora disse*: L'erba verde nascie a pedi de l'acqua, e cosi lu vitio de la luxuria nasci a pedi de lo sonare et de lu cantare.

Instoria.

[D]e la vertute de la castitate se conta nella *vita de li sancti padri* che una fo monacha de la quale era inamorato lu singiore de la terra et gio la dove era questo monasterio. Et avendola facta multe fiate recercare de amore et quella sempre negandolo, quillo se levao uno die in furore et annao a quisto monasterio et trassela per forsa et cacciaola defora per menarela in casa sua. Vedendo quella dopna, ca noil valea niente lo pregare et lo gridare misericordia, ademandao lu singiore, per che lu fecea questo ad epsa piu che [204a] alle altre, stendoce piú belle de

epsa. Et lu sennyore respuse: Jo lo faczo per li occhii toy che su multo belli. Allora d[isse] la monacha: Poy che questo ve e in piacere, io lo farayo tucto lo vostro volere; lassateme tornare alla mia cella per tolgliere certe mee cose; poy venerayo la dove vuy vorrite. Lu sennyore la fece lassare et quella andao alla sua cella et cacciaose li occhj, et poy fece chiamare quisto singiore et dixe: Poy che vuy sete cosi vano delli occhij miei, tolgliateveli et fatene zo che volete. Allora se partio lu singiore multo smarrito et tribulato et la monacha salvao la sua vriginitate, volendo nanti perdere li occhi secundo che dice lu sancto evangelio.

XXXIV.

De luxuria.

Luxuria pone la similitudine de la noctula et pone la instoria de uno filglio de re che diceano li medici che fine a XIIII anni non potea vedere ne focho ne ayro, altramente moria.

Luxuria che e contrario vitio de la castitate si como se lege nella *summa de li vitii* che e de quactro modi. Lu primo si e in vestimenti et in jongerese con basare et con toccare. Et quisto se dice fornicatione, cio e, quando l'omo colla femina absoluta se jungeno insemi. Lu secundo se dice adulterio, et e, quando l'omo ave [204 b] molgliere et usa con altra femina o maritata o no maritata. Lu terzo si e incesto, cio e quando alcuno usa con alcuna sua parente. Lu quarto si e strupo, cio e quando alcuno usasse per forza con alcuna virgine. L'altro de luxuria e usare conqualuncha persona contra natura, lu quale no e da nominare, tancto e abhominabele et dispiacebele a deo. *Sancto Jeronimo* dixe, che maleaievole cosa e che nelli ricchicze se serve castitate. *San Gregorio* dixe: La luxuria consuma lu corpo et occide l'anima, tolglie la virginitate, fa mala infamia, offende alle persone et turba dio. Et de lu vitio de la luxuria descende la servitute, si como dixe *Tulio*: Quillo non vede, ca e soctomisso alla luxuria. *Anchora*: La fede me demanda et pone la lege et piu non se favella. *Anchora*: li appellano piu servi che quilli che se comperano.

Et potese appropiare lu vitio de la luxuria allo *noctulo*, che e lu piu luxurioso animale che sia per la superchia volumptate che ave de questo. Non serva may alcuno naturale ordine, secundo fanno li altri animali, ca lu masculo co lu masculo et la femina colla femina, como se trovano, se jungeno insemi.

San Bernardo dice: De nullo se alegra piu lu diabulo che de la luxu[204 c]ria. La rasione e questa che ipso pote fare tucti li altri peccati salvo quisto. Et percio rade volte po essere che piu persone non ce pecchino. *Sancto Ysydoro* dice: Se li luxuriosi fussero lapidati como solia essere nelu tempo antico, le prete mancarano. *Oratio* disse: Le cose superchie aduce luxuria et le contrarie la consuma. La gola, lu jocho, la luxuria et le guerre et le femene consumano le riccheczy. *Ovidio disse*: Non te movere per pianto de femina (*ms.* furia), ca[con]zo chella fa pensa de ingandare altri, et pero amagestra li soy occhij a piangere. *Senecha disse*: Se pensassi alla fine de la luxuria, lu conmensamento te despiaceria. *Salamone disse*: Nullo se potera mectere lo focho insino che le vestimenta non se ardano, ne andare sopra la brasia, che

le piante de li pedi non si cocano. Et cosi non se pote stare colle femine che non se ce pecche. La luxuria de li homini se congnosce nella opera et nelli occhij et nelle cilglia. *Anchora*: La femina luxuriosa mictili la guardia, pocho valera. *Anchora disse*: Quactro su le cose che non se satiano may. La prima e lu inferno, la secunda e lu vascello de la femina, la terza e la terra che non se satia may de acqua la quarta e lu focho che may dice: basta. Et anche lu avaro se pone per la quinta. *Anchora* dice [204d]: Tre cose so gravi a congnoscere et la quarta allo pestucto non saczo. La prima e la via de la aquila in celo, la secunda e la via de la nave per meso lu mare, la terza e de lu serpente che passa per una petra, la quarta si é la via de li juveni nella lora adulescentia. Et cosi e la via de la femina luxuriosa. *San Paulo* dice: Tucti li dilecti de lo mundo posse deo nella luxuria. *Aristotele disse*: Cridi fermamente, ca la luxuria e struymento de lu corpo, abreviamento de vita, corruptione de vertute, rompimento de vita et de lege et genera falsi costermi. *Ovidio disse*: Lu jovene luxurioso pecca et lu vecchio passa. De la servitute rasionao solamente et dixe: Non te piace tancto lu populo voy singiore de la terra ne a filglio ne a molgliere ne a frate ne ad amico non dare singioria sopra de te nella vita tua, ca e melglio che altri venga a te che vadi ad altri. *Ancora disse*: A chi tolle in prestito, servo e de lu prestatore. *La lege* dice: La servitute e assimilgliata alla morte. *Ysopo* dice: Chi ave quello che se li convene se deve contemptare. Et chi po essere suo, non sia de altri. *Ancora*: Non bene se vende la libertate per tucto lo auro che se trova. *Socrate* dixe: Nella altruy forsa convene sequitare l'al[205a]truy volere, abenga che sia contra sua volumptate.

Instoria.

De la luxuria se lege nelle *instorie de Roma* che lu imperatore Diodosio abbe uno filglio masculo dello quale dicendo li medici et li savi, ca illo era de tale conplessione, che se vedea sole o focho fine a XIIII anni, illo perdea lo vedere, si che lu imperatore lu fece inserrare in una torre et con certe balie che lu devissiro nutricare. Et loco stecte fine a XIV anni che may vedeo ne sole ne foco. Dapoy, essendo de fore, lu imperadore li fece insengniare la lege de deo, dicendo como era lu inferno et lu paradiso et dove lu diabulo menava le persone che fanno male in questo mundo. Et poy li fece mostrare tucte le cose per ordine, zo e li homeni et le femine, li cavalli, li cani, li aucelli et omne altra cosa de lu mundo a zo che avesse convinsamento de tucto. Et quillo jovene vedendo tucto questo conmensao ad ademandare de tucte queste cose et fo li dicto de tucte. Quando volse ademandare de l'omo et de la femina, uno respuse per beffe de le femine, ca erano li diabuli che menavano li homini allo inferno. Et facto questo lu imperadore dixe que li avea piaciuto piu de zo ceh avea veduto. Et quello respuse: Quilli diabuli che menano li homini allo inferno me anno piaciuto piu [205b] che cosa che aya veduta. Et bene avea intiso que era lu inferno et ca lu diabulo era ria cosa.

XXXV.

Moderantia.

Moderantia pone la similitudine allo armillino et pone la instoria como deo fece lu mundo.

Moderantia e mesura secundo dice *Antronico* si e ad avere modo in tucte le cose, schifando sempre lo troppo et lo pocho, la quale sequita per dui altre vertute, como e vergongia che e a temere alcuna socza cosa fatta o che l'omo facesse. Honestate secundo *Macrobio* si e a fare bene et honorebile cosa, si che la virtute de la moderantia e facta como lo nochiero che guida la nave, ca la ordena et conduce. Et cosi la moderantiae e guida et magestra de tucte vertute convenibeli, belle et rasionabili. Et percio la ayo posta drento alle vertute, como sta lu nocchiero drento alla nave. Et la vergongia e como lu temone che guarda la nave che no vada allocho perioloso. Cosi no lassa la vergongia alla moderantia ledere alcuna zocza cosa, sempre salvandola da omne bructiczia. La honestate e simile allo rimo de la nave; per bona et dericta via la consequita la hone[205 c]state. La moderantia e in tucte le cose honeste, belle et honoribile, et de la vertute de la moderantia descende cortisia. *Prisciano disse*: Cortesia si e solamente in tre cose. La prima si e essere l'omo liberale della persona. La secunda si e ad avere boni costumi. La terza si e ad essere cortese nello favellare. De la cortisia ave commensamento la gentilitia. Et secundo che dice *Alixandro*: La gentilecze si e belli costumi et virtuose et antiche riccheczi.

Instoria.

Potese appropiare la vertute de la moderantia allo *armillino*, che e uno animale, lu quale e piu moderato, gentile e cortese che animale che sia allo mundo, ca illo mangia may nulla zoza cosa et non manduca may se no una volta lu dine. Et mentre che piove, non escie may fore de la tana per no bructarese li piedi de lota, et non sta may se no a locho asciucto. Et quando li caczaturi lu voleno pilgliare, intorniano la tana de lota, et poy aspectano tancto che escya dafore de la tana et si la in serrano, azo che non pocza intrare piu dentro. Et lu armellino conmensa a fugire. Et como jonge alla lota, nanti se làssa pilgliare, che se volglia in bructare li pedi, tancta e sua gentilecza et nectecza.

Vario dixe: Cosi como in tucte [205 d] le cose abisongia mesura, cosi senza moderantia alcuna cosa non pote durare. Lu philosopho *Guarda* dixe: Tucte le cose che non anno moderantia in se, perdeno la sua virtute. *Socrate* dixe: Como lu cavallo se refrena per lu freno, cosi se refrenano tucti li vitij et le virtute per la moderantia. *Jovenale* dixe: De tucte le cose lo mezo e lu melglio. *Galieno* dixe: Per lu superchio et per lu pocho se rompeno l'arti et le virtute. *Senecha* dixe: Chi troppo corre, spisso intoppica. *Aristotile* dixe: Omne troppo torna in fastidio et omne superchio rompe lu coperchio.

Un filosofo *Alfedro* dixe: Pocho fele intossica assay mele et uno piczolo vitio ne guasta multi. *Plato* dixe: Alcuna cosa non e ria a chi l'usa con modo, ma con peccato fa vergongia nova. *Avicenda* dixe: Chi vole che tucte le cose li parano belle et bone, usale rade volte. Alcuna cosa non pote essere ne bona ne bella ne dericta ne honesta senza vergongia. *Salamone dixe*: La dov'e vergongia, c'e fete (*sic*). *Anchora*: Chi teme vergongia in juvenctute ave bono sinno. *Sancto Ysidoro* dixe: Porta sempre vergongia denanti allo tuo viso. *Cassiodoro* dixe: Chi non teme ver-

gongia, vivo sera sepellito. *Plato* dixe: [206a] Melglio e la morte che non temere vergongia. *Assaron* dixe: Lu vergongioso et lu humile non e odiato ne pote male vivere.

De la vertute de la honestate dice *Plato*: Chi no ave in se honestate, de alcuna altra vertute non se deve intermectere. *Socrate* dixe: La honestate e guida de l'altre vertute. *Sancto Agustino* dixe: La honestate delle persone sta multo nello sguardare colgli occhij. *Plato* dixe: La virtute de la cortisia remove li difecti delle persone. *Omero* dixe: Chi vole scampare de li periculi de quisto mundo, accompangiase colla cortesia. *Salustio disse*: La erba copre la terra et la cortisia copre li defecti de li homini. Similgliantemente rasiona *Plato* et dice: Gentelecze non e altro se non vertute de anima. *Anchora* dixe: La gentilecze che e prestata e como lu spechio che mostra defore quello che no e dentro. *Aristotile* dixe: Lu sole fere nella lota, ma non se appiccica. Cosi la gentilitia non sede in se, se l'omo nolla tene. Quisti sungo li singni de nobilitate: essere liberale, recanoscere li servitii, essere prudente, temere dissonore et avere valeruso animo.

Instoria.

[D]e la vertute de la moderantia se lege nella *Blibia*, che lu eterno dio fe primo lo celo et la terra, poy disposse et ordenao tucte l'altre cose. Et partio lu [206b] di da la nocte, et questo, la demane allo vespere[e] uno di. Lu II° di partio lu celo da l'acqua et spartiole per la terra. Lu terczo si disponesse et ordenao lu dove tucte le acque discorrono et che la terra producesse arbori et erbe con semente de omne generatione. Lu IIII° di fece lu sole et la luna, zo e lu sole che lucesse lu di et la luna et le stelle lucissoro la nocte. Lu V° di fece le bestie et li aucelli et tucti animali de lu mundo, lu VI° di formao Addam de terra alla sua similitudine. Et poy formao Eva de costa, la quale cacciao de lu corpo de Addam, quando dormia. Et dixe lu eterno Dio: Benedicove, crescete et multiplicate et inpiate la terra, singiorizate li aucelli de lu ayro, li pesci de mare et tucti li altri animali che sungo sopra terra. Lu VII° di se reposao de omne cosa che avea facto.[1]

[1] Grammatik und Glossar werden in einem der nächsten Hefte der Ztschr. folgen.

J. ULRICH.